

13 mars 2008
[leggi il testo francese qui sotto]

QUANDO LA LOBBY FILO-ISRAELIANA SI SCATENA CONTRO L'ONU

di **Bruno Guigue**

Nella sua rubrica «Point de vue» del 27 febbraio 2008, «Le Monde» ha generosamente offerto le sue colonne ad un testo di un'isteria verbale e di una malafede incalcolabili.

Le accuse che proferisce nei confronti del consiglio dei diritti dell'uomo dell'ONU sono così falso che l'elenco dei firmatari attenua a stento il nostro stupore: Pascal Bruckner, Alain Finkielkraut, Claude Lanzmann, Elie Wiesel, Pierre-André Taguieff, Frédéric Encel ..

La lista è facile da completare tanto ci è divenuta familiare l'onnipresenza degli intellettuali organici della lobby filo-israeliana.

Il titolo senza mezzi termini di questa prosa odiosa è già tutto un programma: «L'ONU contro i diritti dell'uomo». Fin dalla prima riga, si può leggersi questo angosciato appello: «L'anno 2008 vedrà contemporaneamente il sessantesimo anniversario della dichiarazione dei diritti dell'uomo da parte dell'ONU e la distruzione dei suoi principi da parte della stessa ONU? Tutto porta a temerlo, in quanto da un certo numero di anni con le sue derive l'ONU è diventata una caricatura». Inevitabilmente, il lettore non avvertito si allarma: l'organizzazione internazionale sarebbe repentinamente diventata suicida?

Ma per fortuna il seguito ci illumina subito sulle profonde preoccupazioni dei nostri firmatari: «Su iniziativa delle Nazioni Unite, si tenne nel 2001 a Durban, in Sudafrica, la conferenza mondiale contro il razzismo. In nome dei diritti dei popoli, furono scanditi dei «morte all'America!» e «morte a Israele!» e in nome del relativismo culturale fu fatto silenzio sulle discriminazioni e sulle violenze commesse contro le donne».

Quale rapporto tra la geopolitica del Medio Oriente, manifestamente in causa negli appelli a combattere gli Stati Uniti e Israele, e l'oppressione delle donne, sarebbe assicurato dal «relativismo culturale»? Probabilmente nessuno. Ma amalgamare i due argomenti presenta l'interesse polemico di insinuare tra le vittime una pernicioso concorrenza: voi che condannate Israele e l'America, non dite niente della sofferenza delle donne oppresse nei paesi musulmani. È una antifona consueta della retorica lobbyista: essa permette di distogliere il lettore occidentale dalla critica della politica americana o israeliana fissando la sua attenzione su un problema interno delle società medio-orientali.

Eppure, questo avvicinamento polemico tra i due argomenti è particolarmente ridicolo.

L'Arabia Saudita, dove è obbligatorio portare il velo e alle donne è proibito guidare l'automobile, è l'alleato storico degli Stati Uniti nella regione. Il regime oscurantista dei Talebani era nato sotto gli auspici di una CIA che prestò i suoi campi di addestramento sul suolo americano ai combattenti del mollah Omar. In compenso, l'Iraq e la Siria baathisti, più vicini alla norma occidentale in material di condizione femminile, non hanno avuto diritto agli stessi riguardi. Il primo è stato polverizzato

sotto le bombe USA, la seconda è classificata nella categoria degli «Stati canaglia». Ma poco importa: i sostenitori della politica americana in Medio Oriente si credono autorizzati a dare lezioni in materia di emancipazione femminile.

Inoltre, trattandosi dell'ONU, non ci si stupirà per un tale risentimento da parte dei portavoce del neoconservatorismo alla francese. Perché le risoluzioni del consiglio dei diritti dell'uomo, come ieri le dichiarazioni dell'assemblea generale, hanno osato chiamare in causa la repressione israeliana nella Palestina occupata. I 47 Stati eletti dai loro pari al CDH beneficiano dell'uguaglianza di voto. La sensibilità che vi si esprime riflette dunque un'opinione maggioritaria che non ha alcuna ragione per garantire l'occupazione militare dei territori arabi. Tuttavia, gli incensatori di Israele si rassicurino: non potendo essere esecutive, queste risoluzioni restano simboliche. Ma non basta. Esesi devono pure stigmatizzare il principio attraverso un uso grossolano della calunnia.

A questo, i firmatari si dedicano con rabbia. «Con la sua meccanica interna, le coalizioni e le alleanze che vi si costituiscono, per i discorsi che vi si tengono, i testi che vengono negoziati e la terminologia utilizzata che annienta la libertà di espressione, legittima l'oppressione delle donne e stigmatizza le democrazie occidentali .. Il CDH è divenuto una macchina da guerra ideologica nei confronti dei suoi principi fondatori. Ignorata dai grandi media, giorno dopo giorno, sessione dopo sessione, risoluzione dopo risoluzione, viene forgiata una retorica politica per legittimare i passaggi all'atto e alle violenze di domani».

Sintomo di una psicosi paranoide o monumento della demologia occidentale: siamo incerti sulla diagnosi. La sola certezza è che questa requisitoria contro dei misfatti inesistenti attesta un'inventiva fuori del comune. Il consiglio dei diritti dell'uomo dell'OsNU vorrebbe «annientare la libertà di espressione»? Ci si può ben domandare perché e come. Ma i nostri interrogativi rimangono senza risposta. I nostri polemisti annunciano «la messa a morte dell'universalità dei diritti» da parte della stessa ONU, ma questa morte annunciata resta avvolta nel mistero. Nessuna citazione delle risoluzioni del CDH viene a suffragare tale accusa e i detrattori dell'ONU condannano le sue presunte idee con una violenza inversamente proporzionale alle prove di quello che sostengono. Visibilmente, essi preferiscono parlare al posto suo, procedendo direttamente al commento di quello che si presume abbia detto.

Come forma di citazioni, dobbiamo allora accontentarci delle frasi riassunte in stile indiretto, senza virgolette, che avrebbe pronunciato il signor Duda Diène, relatore speciale presso l'ONU sul razzismo, la discriminazione razziale e la xenofobia. Così, l'intellettuale senegalese avrebbe dichiarato che «enunciare una critica contro il porto del burqa costituisce un'aggressione razzista, che la laicità è radicata in una cultura schiavista e colonialista e che la legge francese contro il porto di segni religiosi a scuola è partecipe del razzismo anti-musulmano». C'è un unico problema: queste citazioni sono introvabili. Se ciascuno di questi enunciati, evidentemente, solleva delle obiezioni, ancora non è stato formulato. Una polemica grossolana su citazioni che non esistono: il procedimento condanna i suoi autori.

Dopotutto, le sole citazioni che gli ideologi pubblicati da «Le Monde» avrebbero dovuto produrre a sostegno della loro tesi sono quelle dello stesso CDH. Ma essi si guarderanno bene dal farlo. Fornendo la loro tendenziosa interpretazione invece del pensiero altrui, essi pontificano gravemente prendendo per realtà la loro fantasia: «La confusione è massima, affermano, quando ogni critica alla religione è denunciata come atteggiamento razzista». Ma da dove viene questa idea? Chi l'ha messa in giro? Nessuno lo sa. Chiunque, in compenso, può verificare quanto enunciato dal CDH

sulla questione religiosa. Basta consultare i verbali ufficiali delle sei sessioni riunite dalla sua creazione, nel giugno del 2006.

Il 30 marzo 2007, il CDH ha così adottato una risoluzione «sulla lotta contro la diffamazione delle religioni». Questo testo moderato si basa sul «diritto di ciascuno alla libertà di espressione, che si dovrebbe esercitare in modo responsabile e può dunque essere sottoposto a restrizioni, prescritte dalla legge e necessarie per il rispetto dei diritti o della reputazione altrui, per la protezione della sicurezza nazionale, della salute o della morale pubbliche, e per il rispetto delle religioni e delle convinzioni». Sul piano dei principi, questo testo non differisce affatto dal diritto positivo in vigore nella maggior parte dei paesi, avendo anche gli Stati occidentali posto dei limiti giuridici all'esercizio della libertà di espressione. In Francia, il riconoscimento della libertà di espressione non dà vita ad alcun diritto a diffamare il proprio vicino, in quanto ogni forma d'ingiuria che manifesti una discriminazione razziale o religiosa è punita dalla legge, e certe disposizioni legislative hanno inoltre avuto l'effetto di enunciare una verità ufficiale su dei fatti storici.

Naturalmente, il tenore di questa risoluzione del CDH non è indifferente al contesto politico legato alla «guerra contro il terrorismo» condotta da Washington a tamburo battente. «Il Consiglio si dichiara preoccupato dalle immagini stereotipate negative delle religioni e dalle manifestazioni d'intolleranza e di discriminazione in materia di religione o di convinzione. Si dichiara, inoltre, profondamente preoccupato dai tentativi tendenti ad associare l'Islam con il terrorismo, la violenza e le violazioni dei diritti dell'uomo. Nota con viva inquietudine l'intensificarsi della campagna di diffamazione delle religioni e la designazione delle minoranze musulmane secondo caratteristiche etniche e religiose a partire dai tragici avvenimenti dell'11 settembre 2001».

L'adozione di questo testo si è scontrata con l'opposizione dei paesi occidentali, messi in minoranza al momento del voto finale. Tuttavia, nessuno di loro ci ha visto il mortale pericolo per la civiltà universale denunciato dai firmatari del nostro pamphlet anti-ONU. In nome dell'Unione Europea, la rappresentante della Germania «ha fatto osservare che, come stabilito dal rapporto del signor Dudu Diène, la discriminazione fondata sulla religione non riguarda unicamente l'Islam, ma anche il giudaismo, il cristianesimo e religioni e fedi venute dall'Asia, nonché persone senza religione. Ha inoltre sottolineato che è problematico separare la discriminazione fondata sulla religione da altre forme di discriminazione. Ha anche giudicato controproducente l'utilizzo del concetto di diffamazione, preconizzando piuttosto un testo imperniato sulla libertà di religione o di convinzione».

È evidente che questo dibattito attesta una differenza di sensibilità sulle questioni religiose tra paesi membri dell'organizzazione della conferenza islamica (OCI) e paesi occidentali. Ciò meritava una riflessione sulla relativa secolarizzazione delle società interessate e il riferimento, esplicito nei paesi musulmani, a valori religiosi. Ma questa riflessione non è nemmeno passata per la testa ai nostri intrepidi firmatari che, in mancanza dei testi ai quali fanno vagamente allusione, ne snaturano volutamente il significato. Rifiutando di discutere razionalmente gli argomenti dell'altro, si preferisce stigmatizzarlo immaginando una grossolana drammaturgia che mette in scena personaggi reali. Di colpo, questo teatro di marionette prende il posto dell'argomentare.

È così che i nostri firmatari se la prendono violentemente con la signora Louise Arbour, alto commissario ai diritti dell'uomo dell'ONU. «Ha partecipato ad una conferenza a Teheran dedicata ai diritti dell'uomo e alla diversità culturale, denunciano. Portando il velo, come esige la legge della repubblica islamica, l'alto commissario è stata testimone passivo dell'enunciazione di principi a venire, così

riassunti: offesa ai valori religiosi considerata razzista. Ancor peggio, all'indomani di quella visita, 21 Iraniani, tra cui numerosi minori, sono stati pubblicamente impiccati. In sua presenza, il presidente Ahmadinejad ha rinnovato il suo appello alla distruzione di Israele».

Ancora una volta, l'arte dell'amalgama intellettuale arriva ai suoi massimi. Mescolando tutto e il contrario di tutto, il testo pubblicato da «Le Monde» punta sulla confusa indignazione del lettore anestetizzandone il giudizio critico. E sia: a Teheran, Louise Arbour ha portato il velo. Ma, in Israele, avrebbe potuto organizzare una riunione durante il shabbat? I regimi religiosi hanno delle esigenze che gli altri non hanno. Si può deplorarlo, ma sono a casa loro. L'offesa alla religione, in certi paesi, è considerata una forma di razzismo. Bisogna convincerli del contrario? E in che modo? La pena di morte, infine, è crudelmente applicata in Iran. Ma gli aspetti odiosi del regime di Teheran non ne sono la sintesi e il regime saudita non ha nulla da invidiarli. Su tutto passa l'amicizia degli Stati Uniti, dove un presidente texano è stato eletto per la sua reputazione di esecutore implacabile di presunti criminali. Per non parlare di Israele, solo Stato al mondo dove i cecchini abbattono ragazzine all'uscita della scuola.

Le diatribe iraniane contro lo Stato ebraico provengono anch'esse da uno scontro geopolitico del quale uno dei principali parametri è l'atteggiamento dello stesso Israele. Se da sessant'anni esso avesse applicato la pena di morte ai civili con maggiore discernimento, non avrebbe suscitato un tale rigetto da parte dei suoi vicini prossimi o allontanati. Sotto occupazione militare, amputati di una parte del loro territorio o regolarmente bombardati dai suoi aerei, questi ultimi hanno eccellenti ragioni per detestarlo. Ma poco importa. Decisi a istruire accuse a carico della signora Arbour per il suo soggiorno a Teheran, i nostri polemisti incriminano «il suo silenzio e la sua passività», che ella avrebbe giustificati con «il rispetto della legge iraniana e la preoccupazione di non offendere i suoi ospiti».

«Charbonnier è padrone a casa sua, commentano. Fu il dottor Goebbels ad utilizzare questo argomento per la sua opportunità, alla tribuna della Società delle Nazioni nel 1933, per sottrarsi ad ogni critica di un'istituzione internazionale impotente». Sembra di sognare. Perché, analogia per analogia, colpisce la rassomiglianza tra il Reich che nel 1933 sedeva alla SDN e lo Stato ebraico che dal 1967 si fa beffe del diritto internazionale. Come il suo lontano predecessore, anche Israele si «sottrae ad ogni critica di un'istituzione internazionale impotente». E se lo fa, è per meglio conquistare il «suo spazio vitale, dal mare al Giordano», seconda la bella formula usata da Effi Eitam, ministro di Ariel Sharon, nel 2002.

«I grandi crimini politici hanno sempre avuto bisogno di parole per legittimarsi. La parola annuncia il passaggio all'atto», filosofeggiano i nostri firmatari. Non hanno torto: il 29 febbraio, il viceministro israeliano della Difesa, Matan Vilnaï, ha brandito la minaccia di una «shoah» contro i Palestinesi prima di lanciare a Gaza la sanguinosa operazione che ha fatto 110 vittime palestinesi in una settimana. Libero di infrangere un tabù religioso, lo Stato ebraico ha manifestamente superato uno scoglio semantico prima di scatenare la sua potenza militare: è passato «dalla parola all'atto».

Ma il meglio è stato riservato per il finale. «Le ideologie totalitarie avevano sostituito le religioni. I loro crimini, le promesse non mantenute di un futuro radioso, hanno aperto alla grande al ritorno di Dio in politica. L'11 settembre 2001, alcuni giorni dopo la fine della conferenza di Durban, proprio in nome di Dio, è stato commesso il più grande crimine terroristico della storia». Legare in una stessa trama l'11 settembre 2001 e le risoluzioni del CDH: ce ne voleva di faccia tosta. È vero, abbiamo a che fare con degli specialisti.

«Ritorno di Dio in politica», dicono. I nostri intellettuali sanno di che cosa parlano: Israele non è lo Stato confessionale per eccellenza? «Se la rivendicazione di un angolo di terra è legittimo, afferma Theodor Herzl, allora tutti i popoli che credono nella Bibbia hanno il dovere di riconoscere il diritto degli Ebrei». Biblicamente fondata, la legittimità di uno Stato ebreo in Palestina va da sè: il testo sacro prende il posto del titolo di proprietà. Per i sionisti religiosi, il ritorno degli ebrei in Eretz Israël è iscritto nel racconto della stessa Alleanza. Prendere possesso della terra che Dio ha dato agli Ebrei fa parte del piano divino e rinunciare a questa offerta vorrebbe dire contrariarlo.

Di colpo, con gli Arabi, nessun compromesso è possibile. Nel 1947, il grande rabbino di Palestina ribadisce lo statuto teologico del futuro Stato ebraico: «E' nostra forte convinzione che nessuno, né individuo né potere costituito, abbia il diritto di alterare lo statuto della Palestina che è stato stabilito dal diritto divino». Capo del partito nazional-religioso, il generale Effi Eitam spiega a sua volta nel 2002: «In quanto popolo, noi siamo i soli al mondo ad intrattenere un dialogo con Dio. Uno Stato realmente ebreo avrà per fondamento il territorio, dal mare al Giordano, che costituisce lo spazio vitale del popolo ebreo». Almeno, è chiaro.

Di conseguenza, non c'è da stupirsi che la lobby filo-israeliana esecri l'ONU: il suo desiderio per il diritto internazionale è inversamente proporzionale al suo invischiamento nel diritto divino. È vero che l'uno è infinitamente più favorevole dell'altro al Grande Israele. Dare contro alle risoluzioni dell'ONU con la Thora ha dell'exploit intellettuale e del prodigio politico: Israele lo ha fatto. Per i nostri firmatari, «in nome di Dio, è stato commesso il più grande crimine terroristico della storia». Non è del tutto falso, a condizione di includere nell'analisi lo Stato ebraico, questo artefatto coloniale costruito col forcipe sulle rovine della Palestina, in nome della Bibbia e della Shoah.

A proposito di terrorismo, lo Stato di Israele è quello più titolato, con un palmares da fuoriclasse. Gli odiosi attentati dell'11 settembre 2001 hanno fatto dieci volte meno vittime dell'assedio di Beyruh da parte di Tsahal nel 1982. I suoi ammiratori occidentali devono certamente essere estasiati dalle prove di un esercito in grado di uccidere così facilmente dei bambini con i missili. Devono anche essere confusi per l'ammirazione di fronte alle galere israeliane dove, grazie alla legge religiosa, la tortura viene interrotta durante il shabbat. Lo Stato ebraico merita in pieno questo concerto di elogi che gli intellettuali organici gli sciorinano lungo le colonne. E quale tracotanza da parte dell'ONU nel voler ficcare il suo sporco naso negli affari interni israeliani!

Come le peggiori calunnie, le accuse pubblicate su «Le Monde» del 27 febbraio si sono diffuse sulla rete. In certi blog, esse suscitano commenti odiosi che osiamo appena citare. Il signor Dudu Diène viene definito «difensore della setta del pedofilo folle e degli adoratori della pietra». Si legge che «dopo le invasioni musulmane la mezzaluna fertile divenne la mezzaluna sterile e la civiltà emigrò in Occidente». Sull'ONU, uno internauta scatenato riassume a modo suo l'articolo pubblicato da «Le Monde»: «l'ONU, è un'accozzaglia di feccia islamista e terzomondista». Che cosa aspettiamo a sopprimere l'ONU? Sarebbe ancora più semplice. Islamofobia dichiarata, odio del mondo arabo, stupefacente arroganza occidentale, c'è di tutto. Operazione riuscita, signore e signori intellettuali organici. È nostro dovere non aver paura di dire la verità, per riguardo verso tutti quei Palestinesi che, come Cristi in croce, hanno sofferto e ancora dovranno soffrire a causa di Israele, ma anche a causa delle nostre cecità e dei nostri errori nel sostenerlo apportato.

Bruno Guigue (http://oumma.com/_Bruno-Guigue_) giovedì 13 marzo 2008

.../...

QUAND LE LOBBY PRO-ISRAËLIEN SE DÉCHAÎNE CONTRE L'ONU

par **Bruno Guigue**

Dans sa rubrique « Point de vue » du 27 février 2008, « Le Monde » a généreusement offert ses colonnes à un texte d'une hystérie verbale et d'une mauvaise foi insondables. Les accusations qu'il profère à l'égard du conseil des droits de l'homme de l'ONU sont si mensongères que même la liste des signataires ne tempère qu'à peine notre stupéfaction : Pascal Bruckner, Alain Finkielkraut, Claude Lanzmann, Elie Wiesel, Pierre-André Taguieff, Frédéric Encel .. On peut facilement compléter la liste tant l'omniprésence des intellectuels organiques du lobby pro-israélien nous est devenue familière.

Le titre sans nuances de cette prose haineuse est déjà tout un programme : « L'ONU contre les droits de l'homme ». Dès les premières lignes, on peut y lire cet appel angoissé : « L'année 2008 verra-t-elle simultanément le soixantième anniversaire de la déclaration universelle des droits de l'homme par l'ONU et la destruction de ses principes par la même ONU ? Tout porte à le redouter, tant depuis un certain nombre d'années, par ses dérives, l'ONU s'est caricaturée ». Inévitablement le lecteur non averti s'alarme : l'organisation internationale serait-elle brusquement devenue suicidaire ?

Mais par bonheur la suite nous éclaire aussitôt sur les préoccupations profondes de nos signataires : « A Durban, en Afrique du Sud, s'est tenue en 2001 la conférence mondiale contre le racisme, à l'initiative des Nations-Unies. C'est au nom des droits des peuples que furent scandés des « mort à l'Amérique ! » et « mort à Israël ! » et c'est au nom du relativisme culturel qu'on fit silence sur les discriminations et violences commises contre les femmes ».

Quel rapport entre la géopolitique du Moyen-Orient, manifestement en cause dans les appels à combattre les Etats-Unis et Israël, et l'oppression des femmes que viendrait cautionner le « relativisme culturel » ? Probablement aucun. Mais amalgamer les deux sujets présente l'intérêt polémique de suggérer une pernicieuse concurrence entre les victimes : vous qui condamnez Israël et l'Amérique, vous ne dites rien de la souffrance des femmes opprimées dans les pays musulmans. C'est une antienne dont la rhétorique lobbyiste est coutumière : elle permet de détourner le lecteur occidental de la critique de la politique américaine ou israélienne en fixant son attention sur un problème interne des sociétés moyen-orientales.

Ce rapprochement polémique entre les deux sujets, pourtant, est particulièrement cocasse. L'Arabie saoudite, où le port du voile est obligatoire et les femmes interdites de conduite automobile, est l'alliée historique des Etats-Unis dans la région. Le régime obscurantiste des talibans, lui, a vu le jour sous les auspices d'une CIA qui a prêté ses camps d'entraînement sur le sol américain aux combattants du mollah Omar. En revanche, l'Irak et la Syrie baasistes, plus proches de la norme occidentale en matière de condition féminine, n'eurent pas droit aux mêmes égards. Le premier a été pulvérisé sous les bombes US, la seconde est rangée dans la

catégorie des « Etats voyous ». Mais peu importe : les partisans de la politique américaine au Moyen-Orient se croient fondés à donner des leçons en matière d'émancipation féminine.

S'agissant de l'ONU, en outre, on ne s'étonnera guère d'un tel ressentiment de la part des porte-parole du néoconservatisme à la française. Car les résolutions du conseil des droits de l'homme, comme hier les déclarations de l'assemblée générale, ont osé mettre en cause la répression israélienne en Palestine occupée. Les 47 Etats élus par leurs pairs au CDH bénéficient de l'égalité de vote. La sensibilité qui s'y exprime reflète donc une opinion majoritaire qui n'a aucune raison de cautionner l'occupation militaire des territoires arabes. Que les thuriféraires d'Israël, cependant, se rassurent : ces résolutions demeurent symboliques à défaut d'être exécutoires. Mais ce n'est pas suffisant. Il leur faut aussi en stigmatiser le principe par un usage grossier de la calomnie.

C'est à quoi s'emploient rageusement les signataires. « Par sa mécanique interne, les coalitions et les alliances qui s'y constituent, les discours qui s'y tiennent, les textes qui s'y négocient et la terminologie utilisée anéantissent la liberté d'expression, légitiment l'oppression des femmes et stigmatisent les démocraties occidentales .. Le CDH est devenu une machine de guerre idéologique à l'encontre de ses principes fondateurs. Ignorée des grands médias, jour après jour, session après session, résolution après résolution, une rhétorique politique est forgée pour légitimer les passages à l'acte et les violences de demain ».

Symptôme d'une psychose paranoïaque ou monument de la démonologie occidentale : on hésite sur le diagnostic. La seule certitude, c'est que ce réquisitoire contre des forfaits inexistantes témoigne d'une inventivité hors du commun. Le conseil des droits de l'homme de l'ONU voudrait « anéantir la liberté d'expression » ? On se demande bien pourquoi et comment. Mais nos interrogations demeurent sans réponse. Nos polémistes annoncent « la mise à mort de l'universalité des droits » par l'ONU elle-même, mais cette mort annoncée reste nimbée de mystère. Aucune citation des résolutions du CDH ne vient étayer cette accusation, et les détracteurs de l'ONU condamnent ses idées supposées avec une violence inversement proportionnelle aux preuves de ce qu'ils avancent. Visiblement, ils préfèrent parler à sa place en procédant directement au commentaire de ce qu'elle est censée avoir dit.

En guise de citations, on doit alors se contenter des propos résumés au style indirect, sans guillemets, qu'aurait tenus M. Doudou Diène, rapporteur spécial sur le racisme, la discrimination raciale et la xénophobie auprès de l'ONU. L'intellectuel sénégalais aurait ainsi déclaré qu'« énoncer une critique contre le port de la burqa constitue une agression raciste, que la laïcité est ancrée dans une culture esclavagiste et colonialiste, et que la loi française contre le port des signes religieux à l'école participe du racisme antimusulman ». Seul problème : ces citations sont introuvables. Si chacun de ces énoncés soulève évidemment des objections, encore faut-il qu'il ait été formulé. Une polémique grossière sur des citations qui n'en sont pas : le procédé condamne ses auteurs.

Au demeurant, les seules citations que les idéologues publiés par « Le Monde » auraient dû produire à l'appui de leur propre thèse sont celles du CDH lui-même. Mais ils se gardèrent bien de le faire. Livrant leur interprétation tendancieuse en lieu et place de la pensée d'autrui, ils pérorèrent gravement en prenant leur fantasme pour la réalité : « La confusion est à son comble, affirment-ils, quand est dénoncée comme une attitude raciste toute critique de la religion ». Mais d'où vient cette idée ? Qui l'a émise ? Nul ne le sait. N'importe qui, en revanche, peut vérifier ce qu'a énoncé le CDH sur la question religieuse. Il suffit de consulter les compte-rendus officiels des six sessions réunies depuis sa création en juin 2006.

Le 30 mars 2007, le CDH a ainsi adopté une résolution « sur la lutte contre la diffamation des religions ». Ce texte nuancé insiste sur « le droit de chacun à la liberté d'expression, qui devrait s'exercer de façon responsable et peut donc être soumis à de restrictions, prescrites par la loi et nécessaires pour le respect des droits ou de la réputation d'autrui, la protection de la sécurité nationale, de la santé ou de la morale publiques, et le respect des religions et des convictions ». Sur le plan des principes, ce texte ne diffère guère du droit positif en vigueur dans la plupart des pays, les Etats occidentaux ayant eux aussi entouré l'exercice de la liberté d'expression de certaines limites juridiques. En France, la reconnaissance de la liberté d'expression n'entraîne aucun droit à diffamer son voisin, toute forme d'injure manifestant une discrimination raciale ou religieuse est punie par la loi, et certaines dispositions législatives ont même eu pour effet d'énoncer une vérité officielle sur des faits historiques.

Naturellement, la teneur de cette résolution du CDH n'est pas indifférente au contexte politique lié à la « guerre contre le terrorisme » menée tambour battant par Washington. « Le Conseil se déclare préoccupé par les images stéréotypées négatives des religions et par les manifestations d'intolérance et de discrimination en matière de religion ou de conviction. Il se déclare en outre profondément préoccupé par les tentatives visant à associer l'islam avec le terrorisme, la violence et les violations des droits de l'homme. Il note avec une vive inquiétude l'intensification de la campagne de diffamation des religions, et la désignation des minorités musulmanes selon des caractéristiques ethniques et religieuses depuis les événements tragiques du 11 septembre 2001 ».

L'adoption de ce texte s'est heurtée à l'opposition des pays occidentaux, mis en minorité lors du vote final. Aucun d'entre eux n'y a vu, toutefois, le danger mortel pour la civilisation universelle que dénoncent les signataires de notre pamphlet antionusien. Au nom de l'Union européenne, la représentante de l'Allemagne « a fait remarquer que, comme l'a établi le rapport de M. Doudou Diène, la discrimination fondée sur la religion ne concerne pas uniquement l'islam, mais également le judaïsme, le christianisme et des religions et croyances venues d'Asie, ainsi que des personnes sans religion. Elle a également souligné qu'il est problématique de séparer la discrimination fondée sur la religion des autres formes de discrimination. Elle a aussi jugé l'utilisation du concept de diffamation contre-productive, préconisant plutôt un texte axé sur la liberté de religion ou de conviction ».

Que ce débat témoigne d'une différence de sensibilité sur les questions religieuses entre pays membres de l'organisation de la conférence islamique (OCI) et pays occidentaux est une évidence. Cela méritait une réflexion sur la sécularisation relative des sociétés concernées et la référence, explicite dans les pays musulmans, à des valeurs religieuses. Mais cette réflexion n'effleura même pas l'esprit de nos intrépides signataires qui, faute d'avoir lu les textes auxquels ils font vaguement allusion, en dénaturent volontairement la signification. Refusant de discuter rationnellement les arguments de l'autre, on préfère le stigmatiser en imaginant une dramaturgie grossière mettant en scène des personnages réels. Ce théâtre de marionnettes, du coup, tient lieu d'argumentaire.

C'est ainsi que nos signataires s'en prennent violemment à Mme Louise Arbour, haut-commissaire aux droits de l'homme de l'ONU. « Elle a participé à une conférence à Téhéran consacrée aux droits de l'homme et à la diversité culturelle, dénoncent-ils. Portant le voile, comme la loi de la république islamique l'exige, la haut-commissaire a été le témoin passif de l'énoncé de principes à venir, ainsi résumés : offense aux valeurs religieuses considérée comme raciste. Bien pire, dès le lendemain de cette visite, vingt et un Iraniens, dont plusieurs mineurs, furent pendus

en public. C'est en sa présence que le président Ahmadinejad a renouvelé son appel à la destruction d'Israël ».

Encore une fois, l'art de l'amalgame intellectuel atteint des sommets. Mêlant tout et son contraire, le texte publié par « Le Monde » mise sur la confuse indignation du lecteur en anesthésiant au passage son jugement critique. Louise Arbour portait le voile à Téhéran, soit. Mais aurait-elle pu, en Israël, organiser une réunion pendant le shabbat ? Les régimes religieux ont des exigences que n'ont pas les autres. On peut le déplorer, mais ils sont chez eux. L'offense à la religion, dans certains pays, est considérée comme une forme de racisme. Faut-il que nous allions les convaincre du contraire, et de quelle manière ? La peine de mort, enfin, est cruellement appliquée en Iran. Mais les aspects odieux du régime de Téhéran ne le résument pas pour autant, et le régime saoudien n'a rien à lui envier. Surtout pas l'amitié des Etats-Unis, où un président texan a été élu sur sa réputation d'exécuteur intraitable des criminels supposés. Sans parler d'Israël, seul Etat au monde dont les snipers abattent des fillettes à la sortie des écoles.

Les diatribes iraniennes contre l'Etat hébreu relèvent, elles, d'un affrontement géopolitique dont l'un des principaux paramètres est l'attitude d'Israël lui-même. S'il avait appliqué la peine de mort aux civils palestiniens avec davantage de discernement depuis soixante ans, il n'aurait pas suscité un tel rejet de la part de ses voisins proches ou éloignés. Sous occupation militaire, amputés d'une partie de leur territoire, ou régulièrement bombardés par son aviation, ces derniers ont d'excellentes raisons de le détester. Mais peu importe. Décidés à instruire à charge contre Mme Arbour pour son séjour à Téhéran, nos polémistes incriminent « son silence et sa passivité », qu'elle aurait justifiés par « le respect de la loi iranienne et le souci de ne pas offenser ses hôtes ».

« Charbonnier est maître chez soi, commentent-ils. C'est le docteur Goebbels qui utilisait cet argument d'opportunité, à la tribune de la Société des nations en 1933, pour se soustraire à toute critique d'une institution internationale impuissante ». On croit rêver. Car, analogie pour analogie, frappante est la ressemblance entre le Reich qui s'assied sur la SDN en 1933 et l'Etat hébreu qui bafoue le droit international depuis 1967. Comme son lointain prédécesseur, Israël, lui aussi, se « soustrait à toute critique d'une institution internationale impuissante ». Et s'il le fait, c'est pour mieux conquérir « son espace vital, de la mer au Jourdain », selon la belle formule employée par Effi Eitam, ministre d'Ariel Sharon, en 2002.

« Les grands crimes politiques ont toujours eu besoin de mots pour se légitimer. La parole annonce le passage à l'acte », philosophent nos signataires. Ils n'ont pas tort : le 29 février, le vice-ministre israélien de la Défense Matan Vilnai a brandi la menace d'une « shoah » contre les Palestiniens avant de lancer à Gaza la sanglante opération qui fit 110 victimes palestiniennes en une semaine. Quitte à enfreindre un tabou religieux, l'Etat hébreu, manifestement, a franchi un cap sémantique avant de déchaîner sa puissance militaire : il est passé « de la parole à l'acte ».

Mais le meilleur a été gardé pour la fin. « Les idéologies totalitaires avaient remplacé les religions. Leurs crimes, les promesses non tenues d'avenir radieux ont ouvert grande la porte au retour de Dieu en politique. Le 11 septembre 2001, quelques jours après la fin de la conférence de Durban, c'est bien au nom de Dieu que le plus grand crime terroriste de l'histoire fut commis ». Lier dans une même trame le 11 septembre 2001 et les résolutions du CDH, il fallait oser. Il est vrai que nous avons affaire à des spécialistes.

« Retour de Dieu en politique », disent-ils. Nos intellectuels savent de quoi ils parlent : Israël n'est-il pas l'Etat confessionnel par excellence ? « Si la revendication d'un coin de terre est légitime, affirmait Theodor Herzl, alors tous les peuples qui

croient en la Bible se doivent de reconnaître le droit des juifs ». Bibliquement établie, la légitimité d'un Etat juif en Palestine va de soi : le texte sacré tient lieu de titre de propriété. Pour les sionistes religieux, le retour des juifs en Eretz Israël est inscrit dans le récit de l'Alliance lui-même. Prendre possession de la terre que Dieu a donnée aux juifs fait partie du plan divin, et ce serait le contrarier que de renoncer à cette offrande.

Du coup, aucun compromis n'est possible avec les Arabes. En 1947, le grand rabbin de Palestine martelait le statut théologique du futur Etat juif : « C'est notre forte conviction que personne, ni individu, ni pouvoir institué, n'a le droit d'altérer le statut de la Palestine qui a été établi par droit divin ». Chef du parti national-religieux, le général Effi Eitam expliquait à son tour en 2002 : « Nous sommes seuls au monde à entretenir un dialogue avec Dieu en tant que peuple. Un Etat réellement juif aura pour fondement le territoire, de la mer au Jourdain, qui constitue l'espace vital du peuple juif ». Au moins, c'est limpide.

Rien d'étonnant, par conséquent, à ce que le lobby pro-israélien exècre l'ONU : son appétence pour le droit international est inversement proportionnelle à son engouement pour le droit divin. Il est vrai que l'un est infiniment plus favorable au Grand Israël que l'autre. Percuter les résolutions de l'ONU avec la Thora relève de l'exploit intellectuel et du prodige politique : Israël l'a fait. Pour nos signataires, « c'est au nom de Dieu que le plus grand crime terroriste de l'histoire fut commis ». Ce n'est pas tout à fait faux, à condition d'inclure dans l'analyse l'Etat hébreu, cet artefact colonial bâti au forceps sur les ruines de la Palestine au nom de la Bible et de la Shoah.

A propos de terrorisme, l'Etat d'Israël, qui plus est, peut se targuer d'un palmarès hors compétition. Les odieux attentats du 11 septembre 2001 ont fait dix fois moins de victimes que le siège de Beyrouh par Tsahal en 1982. Ses admirateurs occidentaux doivent certainement s'extasier sur les prouesses d'une armée capable de tuer aussi aisément des enfants avec des missiles. Ils doivent aussi se confondre d'admiration devant les geôles israéliennes, où grâce à la loi religieuse, on s'interrompt de torturer durant le shabbat. L'Etat hébreu mérite bien ce concert de louanges que les intellectuels organiques lui décernent à longueur de colonnes. Et quelle outrecuidance, de la part de l'ONU, de vouloir fourrer son nez sale dans les affaires intérieures israéliennes !

A l'instar des pires calomnies, les accusations publiées dans « Le Monde » du 27 février se sont répandues sur la toile. Elles suscitent sur certains blogs des commentaires haineux que l'on ose à peine citer. M. Doudou Diène y est qualifié de « défenseur de la secte du pédophile fou et des adorateurs du caillou ». On y lit que « depuis les invasions musulmanes le croissant fertile est devenu le croissant stérile, et la civilisation a émigré en Occident ». Sur l'ONU, un internaute déchaîné résume à sa façon l'article publié par « Le Monde » : « l'ONU, c'est un ramassis de la racaille islamiste et tiers-mondiste ». Qu'attend-on pour supprimer l'ONU ? Ce sera encore plus simple. Islamophobie déclarée, haine du monde arabe, stupéfiante arrogance occidentale, tout y est. Opération réussie, mesdames et messieurs les intellectuels organiques.

Fonte : <http://oumma.com/Quand-le-lobby-pro-israelien-se>

PUBBLICATO DA GRUPPO DI INFORMAZIONE E DENUNCIA IN DIFESA DEGLI
ARTICOLI 21 E 33 DELLA COSTITUZIONE ITALIANA 24 NOVEMBRE 2009